

Luana Benini

GIUSTIZIA in pezzi

La maggioranza respinge tutte le cinque pregiudiziali di incostituzionalità presentate dall'opposizione. An però rappresenta il testo «tagliaconcorsi»



Ayala, ds: una legge che «emana un tanfo di vecchio e obsoleto». A cui si aggiunge il veto per il capo della Procura di Torino Calvi: un accanimento incomprensibile

Dal Senato l'ultimo sgarbo a Caselli

Un emendamento alla controriforma della giustizia per blindare Vigna all'Antimafia

ROMA La riforma dell'ordinamento giudiziario rinviata alle Camere dal presidente Ciampi che vi aveva riscontrato quattro punti di «palese incostituzionalità» ieri è approdata di nuovo all'aula di Palazzo Madama. I cosiddetti «saggi» della Cdl, dopo la bocciatura, hanno escogitato le modifiche da apportare ma sul ddl incombe ancora uno scontro interno alla maggioranza. Il ministro leghista della Giustizia, Castellani, consapevole che il terreno è minato, si mantiene fra l'«atarassico» e lo «scarismatico», rifiutandosi di fare previsioni sul voto finale al provvedimento (che dovrà poi tornare alla Camera).

Sembra scontato che l'esame sarà ripreso dopo la sospensione dell'attività del Senato per il periodo elettorale, visto che proprio la Lega ha preteso per la prossima settimana una corsia preferenziale riservata alla riforma costituzionale. Il partito di Bossi vuole infatti giocarsela nella campagna per le regionali.

Ieri il relatore del ddl, l'aennino Luigi Bobbio, ha illustrato le modifiche apportate in commissione che secondo l'opposizione non rispondono affatto ai rilievi mossi da Ciampi. Per il centrosinistra il ddl emendato mantiene infatti aspetti di incostituzionalità. Anzi, a detta del diessino Guido Calvi, permane una «incostituzionalità di impianto». Ed è per questo che ieri il centrosinistra ha presentato ben cinque pregiudiziali di incostituzionalità. Tutte falcidiate da un centrodestra per altro distratto e poco interessato. Bocciata anche una richiesta di sospensiva della Margherita che chiedeva il rinvio in

commissione. Sono circa 500 gli emendamenti presentati in aula (330 dei Ds, 122 della Margherita, 50 dei Verdi).

Ma i giochi nella Cdl non sono ancora chiusi. L'aennino Roberto Salerno (uomo di Alemanno, di quella parte di An, cioè, che propugna un rapporto meno conflittuale con la magistratura) ha infatti ripresentato in aula l'emendamento cosiddetto «tagliaconcorsi» che il ministro Castellani non intende neppure prendere in considerazione.

Lo stesso relatore Bobbio, da parte sua, ha deciso di presentare un emendamento già ribattezzato «anti-Caselli» con la finalità di mettere definitivamente fuori gioco Giancarlo Caselli, attuale capo della Procura di Torino, nella successione a Pier Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia. Un emendamento semplice: si fa entrare in vigore subito, senza aspettare i 190 giorni previsti per i decreti attuativi, la norma che impedisce di assumere incarichi dirigenziali nel caso in cui manchino meno di quattro anni alla pensione. L'effetto è chiarissimo: impedire a Caselli di presentare domanda per concorrere



Una seduta del Senato

Foto di Giglia-Schiavella/Ansa

Csm pronto a varare norme su giudici in politica

ROMA Il Csm «si appresta a varare una normativa regolamentare che disciplina la materia» dei giudici e dei pm che decidono di svolgere attività politica «cercando il punto di equilibrio più avanzato tra tutela dell'autonomia e dell'imparzialità del magistrato e diritto di elettorato passivo, che spetta in condizioni di uguaglianza a qualunque cittadino, e quindi anche ai magistrati». È il passaggio centrale di un ordine del giorno proposto dai togati Md - emendato e approvato all'unanimità dal Plenum di Palazzo dei Marescialli - che annuncia una circolare del Csm e auspica una legge che regoli la materia. «Restano aperti molti problemi - spiega il testo approvato all'unanimità - ed è d'altra parte improcrastinabile una attenta valutazione comparativa dagli interessi costituzionali in gioco, da un lato la possibilità che il magistrato contribuisca quale cittadino alla vita pubblica e dall'altro l'interesse a preservarne l'imparzialità». Secondo Luigi Berlinguer, laico di nomina Ds, «non si può contestare il diritto di un cittadino magistrato a contribuire alla politica del Paese, ma bisogna creare le condizioni perché il cittadino che a lui ricorre non pensi e non constati che egli non è imparziale».

al posto di procuratore nazionale antimafia. Uno sbarramento ulteriore e definitivo dopo quello già inserito nel decreto «Milleproroghe» che ha prolungato l'incarico di Vigna fino al compimento del suo 72esimo compleanno. «Caselli - commenta Calvi - deve rappresentare una minaccia terrificante per la maggioranza di governo. Non si spiega altrimenti l'accanimento dimostrato dalla Cdl contro di lui. Al peggio non c'è mai termine».

Nel corso del dibattito sulle pregiudiziali l'opposizione è andata all'attacco. Secondo il verde Giampaolo Zancan il messaggio di rinvio alle Camere di Ciampi «meritava ben altra risposta» di questa che appare invece «molto abborracciata» e mantiene «integre le censure di contrasto con la Corte Costituzionale». Se due punti di incostituzionalità sollevati dal Capo dello Stato, ha spiegato Nando dalla Chiesa, Dl, sembrano superati (le comunicazioni di politica giudiziaria del ministro al Parlamento e l'istituzione presso il ministero della Giustizia di una struttura di monitoraggio dei provvedimenti giudiziari), restano invece incostituzionali le norme che rendono il Csm «vassallo» di strutture esterne come le commissioni concorsuali e la Scuola superiore di magistratura e quelle che consentono al ministro di ricorrere nei confronti di decisioni del Csm in merito all'assegnazione a cariche o incarichi direttivi. In sintesi, restano irrisolti il rapporto fra potere politico e ordinamento giudiziario e la salvaguardia del Csm. Per non parlare della «incostituzionalità diffusa» che come ha spiegato il diessino Giuseppe Ayala «si annida» dovunque in una legge «che emana un tanfo di vecchio e di obsoleto».

La sinistra ha risposto che il ministro deve essere «molto abborracciato» e mantiene «integre le censure di contrasto con la Corte Costituzionale». Se due punti di incostituzionalità sollevati dal Capo dello Stato, ha spiegato Nando dalla Chiesa, Dl, sembrano superati (le comunicazioni di politica giudiziaria del ministro al Parlamento e l'istituzione presso il ministero della Giustizia di una struttura di monitoraggio dei provvedimenti giudiziari), restano invece incostituzionali le norme che rendono il Csm «vassallo» di strutture esterne come le commissioni concorsuali e la Scuola superiore di magistratura e quelle che consentono al ministro di ricorrere nei confronti di decisioni del Csm in merito all'assegnazione a cariche o incarichi direttivi. In sintesi, restano irrisolti il rapporto fra potere politico e ordinamento giudiziario e la salvaguardia del Csm. Per non parlare della «incostituzionalità diffusa» che come ha spiegato il diessino Giuseppe Ayala «si annida» dovunque in una legge «che emana un tanfo di vecchio e di obsoleto».

In cerca di un nome che sia condiviso anche dall'opposizione, Berlusconi cerca di forzare la situazione. Masi nominato segretario generale della Presidenza del Consiglio

Authority scaduta, alle elezioni senza un garante sui media?

Natalia Lombardo

ROMA Sfumata l'ipotesi di un decreto che prorogasse il mandato all'Authority delle Comunicazioni, proprio perché il governo ha deciso di forzare la mano, nelle ultime ore è in corso la ricerca di un nome per il Garante che possa essere condiviso anche dall'opposizione, per evitarne la bocciatura in Parlamento. Per limitare il danno dell'assenza di una autorità di controllo sulla par condicio in campagna elettorale, ieri il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, congiuntamente al presidente del Senato, Marcello Pera, ha fissato per mercoledì 16 la nomina degli otto commissari (quattro al Senato, quattro alla Camera).

La trattativa è nelle mani del sottosegretario Gianni Letta, ma il tema è stato affrontato ieri al Quirinale nel colloquio tra il presidente Ciampi e Silvio Berlusconi. In extremis Berlusconi dovrebbe designare il Garante nel Consiglio dei Ministri di oggi, ma l'opposizione già annuncia che non intende essere costretta ad accettare «forzature unilaterali». In compenso ieri è stato nominato Mauro Masi segretario generale di Palazzo Chigi (al posto di Caticala andato all'Antitrust), restando capo del dipartimento per l'editoria.

Per l'Authority i tempi stringono, perché dalla mezzanotte di mercoledì è scaduto il mandato del presidente Enzo Cheli e dei commissari. Un vuoto pericoloso sul controllo delle violazioni della par condicio in campagna elettorale. Potrebbe quindi essere ignorata o giudicata dalla magistratura, creando un precedente pericoloso. Così le Regionali si svolgeranno con un vertice Rai monocolor e un'Authority in rodaggio, ma entrambi senza presidente e retti dai consiglieri anziani. Sul Cda Rai ieri Follini ha auspicato un rinnovo «prima dell'estate e, come Fassino, penso debba essere sottorato alla politica».

Sull'Authority il governo ha ignorato fino all'ultimo il problema, il centrosinistra aveva chiesto la proroga con un decreto governativo, al quale era favorevole Casini, ma contrario il ministro Gasparri (e probabilmente anche Berlusconi). Una soluzione carica di dubbi costituzionali, come ha fatto pre-

sente Gianni Letta, mercoledì, sia ai presidenti delle Camere che ai leader dell'opposizione.

Il Garante è nominato con decreto del Capo dello Stato su proposta del presidente del Consiglio, ma per essere designato deve ottenere i due terzi della maggioranza delle commissioni par-

lamentari competenti. Il che, ovviamente, prevede una condivisione con l'opposizione. Il governo però insiste su una rosa di tre nomi: il più accreditato è Corrado Calabrò, attuale presidente del Tar del Lazio (interventuto su ricorsi in materia televisiva), nonché poeta, considerato troppo «democri-

stiano» persino dalla Margherita. Sembra però che Gasparri cerchi di imporre Massimo Vari, ex presidente della Consulta, per il centrosinistra vicino all'Opus Dei. Terzo nome quello di Vincenzo Zeno Zencovich, che sembra abbia contribuito alla stesura della Legge Gasparri. Sul presidente l'Unione in-

siste per una figura di alto profilo; persone del calibro «di Emma Bonino», propone il ds Giulietti, che critica il governo per non aver cercato in tempo «figure di garanzia che possano essere condivise».

Dello stesso parere Gentiloni, della Margherita: «Forzature unilaterali non

potranno essere respinte».

L'Unione proporrà persone di «alto profilo» non solo politico anche per i commissari: Michele Lauria, senatore Dl e Questore di Palazzo Madama, D'Angelo, tecnico stimatissimo nel settore delle Tlc, vicino ai Ds; si parla poi di Sortino ma anche di Sassano e Ro-

berto Mastronianni.

Il centrodestra punta sempre su Zeno Zencovich, poi Rubens Esposito, capo degli affari legali Rai, il deputato leghista Davide Caparini e l'ex direttore di RaiDue, Antonio Marano, poi il centrista Magri, Puglisi e Giovanni Massaro.

LE COSE CHE CONTANO...

Viaggio nei bisogni di salute e di sicurezza degli italiani. Incontri con le professioni socio sanitarie.

Il viaggio continua con:
ROSY BINDI E LIVIA TURCO
VENERDÌ 11 MARZO NEL LAZIO

Programma degli incontri

Ore 9.30-10.30 - Ospedale S. Gallicano
Via di S. Gallicano, 25 (all'inizio di Viale Trastevere)

Ore 11.00-12.00 - A.O. Policlinico Umberto I
Viale del Policlinico, 155 (città Universitaria)

Ore 11.45 -12.30 Poliambulatorio
Via Bresadolà, 56 (Prenestina)

Ore 13.00-14.15 - Ospedale Sandro Pertini
Pranzo alla mensa

Ore 15.15-16.00 - Comunità Capodarco di Roma
Via Lungro, 3 IV Miglio - Statuario, (verso Ippodromo di Capannelle)



Per informazioni: Tel. 0669532246 - Fax 0669532361 • dippolsociali@dlmargherita.it
Tel. 066711306/519 - Fax 0648023259 • welfare@dsonline.it

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

SILVIO AMICO

Venerdì scorso Berlusconi era alle corde. Incastrato dall'inchiesta Mediaset, ai ferri corti col Quirinale, senza un euro per la competitività, aveva appena ripreso fiato e colore alla notizia della liberazione di Giuliana Sgrena. Ma quando ormai, nel brindisi a Palazzo Chigi, pregustava il colpo propagandistico prelettorale, giungeva da Baghdad la notizia della morte di Nicola Calipari. Non per mano dei terroristi. Per mano delle valorose truppe dell'amico George. Gli alleati avevano appena ucciso un alto funzionario dei servizi segreti italiani. «Gli Usa hanno fornito argomenti alla sinistra», impreccò a botta calda il premier, con la consueta sensibilità umana e con il calice dello champagne ancora tra le dita. Rabbia comprensibile, visto che gli eventi lo costringevano ad abbandonare per una volta la posizione accucciata per alzarsi in piedi dinanzi a Bush e convocare l'ambasciatore Usa: non per prendere ordini, ma per chiedere spiegazioni. Festa rovinata, dunque, dalla più grave crisi diplomatica del dopoguerra fra Roma e Washington. Peggio di Signorile, visto che stavolta c'era in terra un morto italiano. E si annunciava - così almeno temeva il premier - una sacrosanta campagna delle opposizioni per ribadire le ottime ragioni del no alla guerra: le armi di distruzione di massa non c'erano, i legami fra Saddam e Bin Laden non esistevano, e ora, dopo due anni di bombardamenti con 100 mila morti solo fra gli iracheni, il paese è distrutto e in pieno caos, ben lontano dal quadretto di nazione «pacificata» e «democratica» che la propaganda sulle elezioni ci aveva dipinto. Gli americani non controllano nemmeno la strada dell'aeroporto della capitale, tant'è che sparano all'impazzata a ogni stormir di fronda, a qualunque cosa si muova. Compresse le auto accreditate dell'alleato numero uno (o sedicente tale), che viene trattato come una pezza da piedi: o perché non conta nulla, o perché foraggia il terrorismo che dice di combattere, pagando riscatti miliardari ai sequestratori contro il volere e forse all'insaputa degli americani, sempre più spazientiti per le furberie e i sotterfugi dei «soliti italiani». Risultato: una micidiale catastrofe comunicativa per il Grande Comunicatore.

Nel breve volgere di cinque giorni, la situazione s'è capovolta. Dal Cavaliere impreccante al Cavaliere trionfante. Maggioranza e opposizione unite nell'acclamare Gianni Letta, Gianfranco Fini e financo Silvio Berlusconi come tre statisti che - parola del Tg1 - «hanno messo d'accordo tutti». Com'è stato possibile? Semplice: la realtà virtuale, a reti unificate, ha sostituito quella reale. Fiumi di lacrime e retorica sull'eroe sacrificato e sull'eroina liberata, per nascondere meglio la marca dei proiettili «amici» che li hanno colpiti. Nemmeno una parola sui

motivi della frettolosa fuga del convoglio verso l'aeroporto dopo il tramonto, scavalcando l'ambasciata e il comando alleato, che in Iraq è più che alleato: è padrone. Nemmeno un sospiro sul riscatto che tutti sanno essere stato pagato. Come per Stefano, Cupertino e Agliana. Come per le due Simona. Come sempre. Fini, per non mentire troppo spudoratamente al Parlamento, l'ha chiamato «soluzione politica, diplomatica e di intelligence» invocando il «doveroso riserbo» che oggi è tutt'altro che doveroso. Poi, a Porta a Porta, dove le bugie vanno via come il pane, ha corretto il tiro a uso interno e soprattutto internazionale, negando recisamente quel che tutti sanno e che Berlusconi ha indirettamente confermato alla Camera, facendo sapere che in futuro il governo non garantisce più per nessuno. Cioè, come dice Gustavo Selva (presidente commissione Esteri, An), «d'ora in poi nemmeno una lira ai rapitori». D'ora in poi. Gli americani non vogliono (il fatto che una legge italiana lo vieti, per costoro, è secondario). Poi ci si mette l'opposizione, o una parte di essa. Anziché ribadire a una sola voce le ragioni del no alla guerra e i torti di chi l'aveva voluta, anziché evidenziare il caos che regna in Iraq, vera e unica causa della morte di Calipari, c'è chi insegue le improbabili dietrologie sull'agguato premeditato degli Usa per uccidere la «scomoda inviata». Salvo poi non riuscire a spiegare perché, se la volevano uccidere, non l'hanno fatto. E regalare ai berluscones una comoda scappatoia per uscire dall'angolo, passare dalla difensiva all'offensiva contro «la solita sinistra antiamericana» e linciare vergognosamente Giuliana.

Disunita sulla lettura della tragedia, l'opposizione ritrova l'unità nell'applauso a Letta, Fini e Berlusconi in nome di un curioso concetto dell'«unità nazionale». Letta diventa uno statista solo perché ha tenuto una bella orazione funebre per Calipari: come se bastasse non mettersi le dita nel naso in chiesa e non accusare la Sgrena di essersi rapita da sola, insomma non essere Calderoli, per diventare automaticamente Cavour. Fini raccoglie unanimi consensi anche se in Parlamento ha detto una cosa e a Porta a porta un'altra. Berlusconi riscuote applausi a scena aperta, nonostante le palesi reticenze, solo perché, si dice, ha ringraziato le opposizioni: come se la sua fosse una generosa apertura al dialogo, e non il comprensibile sollievo per lo scampato pericolo. Temeva che i suoi avversari mettessero il dito nelle piaghe e nelle pieghe della versione italiana, che fa acqua almeno quanto quella americana, e a pretendessero tutta la verità dal governo italiano e ancor prima che da quello americano. Invece hanno rinunciato. E lui, lo sconfitto di sette giorni fa, ha trionfato.

Per limitare il danno Pera e Casini fissano per mercoledì la nomina degli otto commissari

